

ELENA GRILLI

BLUE
WONDERFUL



BLUE WONDERFUL

di Elena Grilli

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autrice, Elena Grilli

Scarsa

Blue wonderful di Elton John esce dalle casse mentre mi rigiro sul letto e rimugino. Ho impostato la funzione di riproduzione continua, perché io sono così, quando mi piace una cosa, la ripeto fino allo sfinimento, finché non ne posso più e non mi piace più. Faccio lo stesso coi miei pensieri, ripetitivi e stancanti, nebbie che si diradano con pesantezza per lasciare il posto ad altre nebbie.

Una saturazione di malinconia.

*Addicted like I am to the blues
Kind of blue of all the blues I need ...*

Non so cosa significhi, ma mi piace la parola "blue". E mi piace il suo suono pieno e rassegnato, ripetuto più volte nella stessa frase, fino a corrompere con il suo abbandono ribelle quel senso di inadeguatezza che mi sale da giù, dal fondo dello stomaco.

Scarsa. Schifosamente inadeguata.

Io sono così e non so bene perché. Non ci sono clamorosi fallimenti nella mia vita, anzi. Ho fatto un corso di studi con discreto successo, ho anche vinto un concorso e adesso sono in servizio in Questura. E allora mi domando perché invece spesso mi sento così incapace.

Colmo dei colmi, mi chiamo Gloria Capaci, nome che invece farebbe pensare al trionfo e al massimo di affermazione personale. Lo prendo come uno scherzo del destino. La principale responsabile di questa incongruenza, mia madre, dice che sono intelligente, ma troppo insicura.

"Ma", sempre questi "ma".

"Ma" suona diverso da "blue". È come un colpo di accetta che si abbatte, sopravviene per interrompere, rompere, spezzare, troncare. Non ti lascia scampo, ti inchioda, ti lascia monca.

Da quando lavoro in polizia, da solo cinque mesi, i miei "ma", quelli che ormai mi ripeto da sola, sono-capace-ma, sono aumentati in frequenza, di pari passo con una paura che arriva tamburellando, quando mi devo confrontare con una situazione rispetto alla quale sento che "ce la potrei forse anche fare, ma ... anche no."

Gli altri sono bravi, non io. Il successo del concorso passato brillantemente è solo un enorme inganno perpetrato ai danni di me stessa e degli altri.

*Every breath is a prayer of some kind
I breathe in, I breathe out, I just breathe
And you're so well, blue wonderful
Blue wonderful to me.*

Inspiro, espiro, respiro. Mi riempio e mi svuoto d'aria. Di cosa sono fatta dentro, mi chiedo ogni tanto, qual è il valore che ho. Se le persone mi conoscessero veramente, fino in fondo, fino a dentro di me, dove i "blue" della canzone vibrano lenti lasciando una emozione fiacca e svogliata,

di sicuro non troverebbero niente di appropriato. Io lo vedo nei loro occhi, che se ne sono accorti, anche se non me lo dicono esplicitamente, per gentilezza. A volte mi guardano come una povera disadattata, di una stranezza autistica, con la fortuna immeritata di essersela cavata in un concorso grazie ad una intelligenza autistica anche quella.

Gli uomini della Questura mi guardano così, con sufficienza, come fossi una su cui non si può contare troppo. Anche le poche donne in servizio, pure loro, mi guardano come una pecora nera. Loro sono più integrate di me, ci sanno fare di più e si fanno valere di più; con gli uomini ci scherzano, non si offendono a qualche battuta un po' maschilista, anzi stanno al gioco e pare che si divertano pure. Gli uomini non le considerano comunque alla loro altezza, perché pare pacifico che una rappresentante del cosiddetto sesso "debole" in questo lavoro non potrà mai avere la loro stessa forza, determinazione o capacità decisionale.

Io sono convinta del contrario, se parliamo delle donne in generale. Ma se parliamo di me, ecco, è tutta un'altra storia.

Le colleghe parlano con gli uomini in modo piacevole, si divertono, a volte escono insieme fuori dell'orario di lavoro. Io non vengo invitata. Anzi, una volta mi hanno invitato, ma io ho declinato. Intanto perché l'invito era accompagnato da quello sguardo lì, quello cordiale ma che mi rispecchia la mia diversità e per me essere compatita è più umiliante che essere ignorata. E poi, dico la verità, io non ci volevo proprio andare, mi sarei sentita tanto a disagio, non avrei saputo di cosa parlare, né avrei voluto. Non mi sarebbe venuta fuori nemmeno una parola, sono certa.

A Sbarbati che ha fatto questo sforzo di chiedermi se andavo a farmi una birra con loro, ho risposto impappinandomi, dal momento che mi erano venute in mente due scuse diverse che nel cervello mi si sono intrecciate e ... boh, non lo so nemmeno io cosa gli ho risposto. So solo che dalla faccia che ha fatto devo essergli sembrata scorbutica come poche.

Ripenso alla figura che ho fatto, il cuore mi batte più forte di vergogna, mi riscuoto, mi alzo dal letto perché è chiaro che mi sto facendo del male come sempre.

*I lose myself in you, blue wonderful
Blue wonderful again.*

Spengo la musica, anche quella mi ha seccato ormai.

È certo: non sono abbastanza uomo per fare il poliziotto; non sono abbastanza docile e carina per essere una donna. E quindi non ho scelta ... Posso solo fare schifo. Ecco.

Oggi

Oggi siamo stati chiamati in un appartamento in zona Le Grazie.

Un uomo, rientrando in casa ha trovato la madre morta ammazzata. Insieme a un vicino è riuscito a bloccare l'assassino, un rumeno, mentre stava tentando di scappare con la pensione dell'anziana.

Scossa di adrenalina: è il mio primo delitto. Ma sono davvero pronta ad affrontarlo? Appena sulla scena, mi rispondo: no.

Cosa pensavo, mentre studiavo per passare il concorso, che la scena di un delitto fosse semplicemente un dilemma divertente da romanzo di Agatha Christie invece che quello che è in realtà, cioè il luogo di una tragedia straziante?

La prima cosa che mi colpisce subito è la quantità di sangue.

È stata sgozzata come un animale, poveretta. È davvero terribile e all'inizio devo fare uno sforzo sovrumano per non piangere. Ecco, vedi? Non mi reggono i nervi. È chiaro, non ho la stoffa. Faccio di tutto per mascherare agli altri gli occhi umidi: mi giro da un'altra parte, faccio finta di guardare in basso, o di soffiarmi il naso. Mi mordo le labbra, il che mi aiuta a non dare sfogo visibile alle mie emozioni.

Penso che, avendo solo 29 anni, faccio ancora in tempo a cambiare lavoro e trovarmi un'attività che non mi metta alla prova proprio sui miei lati deboli. Ho sognato di fare la poliziotta senza averne lo stomaco, il fegato e il cervello.

Sono proprio una cretina.

Ho studiato psicologia, prima della scuola di Polizia. Massimo dei voti per niente. Io sono brava a studiare, ma poi sono una delusione sul campo, l'ho sempre saputo e ora il cadavere che ho davanti me lo grida con una forza bestiale.

Sarai anche intelligente, mi dice, ma non ce la farai lo stesso!

La poveretta, che avrà avuto a occhio e croce un'ottantina di anni, forse anche di più, sta accasciata in un'antiquata poltrona verde, il collo ripiegato in modo esagerato in avanti, con una cascata di sangue ormai fermo che dalla gola scende fino al grembo. Numerosi schizzi e macchie imbrattano il vestito all'altezza delle ginocchia, le calze, le ciabatte. Anche la poltrona è macchiata; in particolare il cuscino della seduta è proprio zuppo del suo sangue.

Le fosse nere delle orbite e la smorfia della bocca della vittima basteranno da sole a tormentare molti sonni, accompagnate dal ricordo di quel velo rosso, spesso e lungo e che si propaga dallo squarcio. I capelli bianchi e gialli mi rievocano per molto tempo la miseria e lo squallore di questa morte.

Mi riscuoto dalle mie riflessioni. Mi guardo intorno e trovo lo sguardo di Sbarbati, che a sua volta mi fissa con un mezzo sorriso. Di sicuro sta pensando che sono troppo imbranata per sapere cosa fare. In effetti è vero. Non so come mi devo muovere, quello che ho imparato è sparito dal database del mio sistema nervoso centrale e se nessuno me lo dice, cosa devo fare, temo che non solo Sbarbati, ma tutti quanti si renderanno conto che sono impreparata.

Nella stanza c'è anche il figlio della vittima, che sta piangendo. Non riesco a non pensare che la mia incompetenza potrebbe perfino essere sentita come una mancanza di rispetto verso il suo dolore.

Metto in atto la strategia che mi aiuta in questi casi: la fuga. Cerco di tenere la testa alta, esco sul pianerottolo, guardandomi intorno come se sapessi cosa sto facendo, in realtà sperando di passare del tutto inosservata. Subito fuori dalla porta dell'appartamento ci sono le scale. A sinistra quelle che salgono in soffitta, più avanti, sempre sulla sinistra, quelle che scendono. C'è il portone dell'appartamento di fronte, che è aperto e sulla soglia ci sono due donne. Una di loro non arriva ai 30 anni a occhio e croce, ha una ciocca di capelli viola e l'aria alternativa ma non troppo, in fondo. L'altra potrebbe essere sua madre, una signora dignitosa con gli occhialini tondi, con un aspetto piuttosto conformista ma una luce negli occhi che comunica invece tutto il contrario. Delle due è lei che mi sembra quella veramente alternativa; emerge dal modo con cui osserva e analizza, come avesse una visione profonda e non comune delle cose che la circondano. Entrambe mi guardano e io mi paralizzato. È allo sguardo della donna più anziana che potrei apparire inadeguata e vuota, lo sento.

Invece mi sorride come se avesse capito tutto di me e mi giudicasse con benevolenza. Mi rilasso un po', ma non abbastanza da sostenere il confronto vis-a-vis. Avanzo frettolosamente quanto basta a imboccare le scale in discesa e mi rilasso veramente solo quando mi lascio alle spalle le due donne e i poliziotti che stanno nell'appartamento del delitto.

Subito dopo cerco di dare una dignità alla mia fuga e tento di convincere me stessa che il giro che sto facendo è una utile ricognizione del palazzo e una importante acquisizione di elementi rilevanti sul piano investigativo. Tutto sommato siamo qui da meno di un quarto d'ora e nessuno è stato sentito, la scientifica non è ancora arrivata, insomma, ancora non sappiamo niente di certissimo, tranne che un rumeno venuto per rubare è stato immobilizzato dal figlio della vittima fiancheggiato da un altro residente nel palazzo, dopo che l'irreparabile era già accaduto.

Lo stabile di fatto ha due piani, su ognuno dei quali ci sono due appartamenti. Non c'è l'ascensore. Nel piano sotto a quello del delitto una delle porte è chiusa, mentre l'altra è spalancata, ma nell'ingresso non c'è nessuno. Scendo ancora le scale deserte e mi ritrovo a piano terra. È nell'androne e fuori in strada che si concentrano i curiosi. Immagino che alcuni siano del palazzo, altri invece devono essere dei curiosi che via via si vanno radunando.

Due colleghi cercano di far salire a forza in una volante il rumeno ammanettato. Quello urla che non vuole salire, che gli fa schifo, che morirà e altre cose che non capisco bene, ma che suonano incongruenti. Improvvisamente una donna sbuca dal portone di corsa, raggiunge la volante e cerca di dare un oggetto al rumeno. I poliziotti le bloccano il polso, ma lui fa in tempo a prendere in mano quello che lei gli sta porgendo. Accade un mezzo parapiglia che non capisco bene, il rumeno implora, un poliziotto sembra acconsentire, poi però l'oggetto viene sgarbatamente ridato alla donna che viene invitata ad allontanarsi.

Io assisto come una spettatrice qualsiasi, quasi non mi sentissi ancora addosso l'identità della poliziotta, per cui mi sorprendo non poco di quello che succede subito dopo. Nel momento in cui la donna si allontana dalla volante e fa per tornare indietro, vede la divisa e accelera il passo verso di me. Piangendo mi affida l'oggetto conteso, che ora lo vedo, è una bottiglietta di Amuchina gel. Con un italiano stentato mi supplica di farla avere a suo fratello.

Subito dopo un uomo dall'aspetto infuriato si avvicina, afferra la donna per le spalle e la trascina indietro. Lei non fa troppa resistenza, come già sapesse che era inutile. Si limita a dire: "Fratello innocente, no ucciso."

Non so cosa risponderle. Dovrei consolarla oppure interrogarla con severità? A togliermi dall'imbarazzo ci pensa l'uomo, che si fa sotto di nuovo con quella tracotanza che spesso sono i mariti ad avere, per cui immagino che ci sia un legame di questo tipo, quando si rivolge alla donna dicendo: «Ma lascia stare, scema, che vuoi che ne sappia questa qui!» Poi si riallontana guardandoci in cagnesco.

Cerco di arginare la rabbia che mi sale dentro ricordando a me stessa che in effetti non ho l'aspetto di Maigret e quindi ci sta.

In realtà no, non ci sta. Però me lo faccio andare bene lo stesso.

«L'uomo fermato è suo fratello, signora?» Chiedo col massimo contegno di cui sono capace. La donna che ho davanti è sulla quarantina, ha gli occhi gentili e disperati, belli, ma vi si legge un destino di sottomissione e dipendenza.

«Sì, ma lui buono, bravo. No uccide nessuno! Lui era qui per trovare me.» La sua risposta suona come un lungo pigolio.

«Ah sì? – interviene di nuovo l'energumeno – e allora perché si nascondeva come un ladro, eh? Io l'ho sempre detto che è un bastardo rumeno di merda! Un matto!»

«È per caso lei che ha aiutato il signor Marchionni a catturarlo?» Gli chiedo, vincendo il timore che mi incute la carogna.

«Sì certo, sono stato io e sai cosa ti dico?»

"Ti"? Ma come si permette di darmi del "tu" questo imbecille razzista e violento, che ci scommetto qualunque cosa sarà pure manesco con la moglie!

«Ho sbagliato – ringhia – non avrei dovuto solo fermarlo. L'avrei dovuto buttare giù direttamente dal secondo piano, quel bastardo-di-un-assassino-figlio-di-una-puttana-rumena. Immagino come andrà, tra infermità mentale e cazzate varie. Gliela do io l'Amuchina a quello lì! Te lo dico io dove gliela metto!»

Ecco, appunto.

Lo stronzo se ne va definitivamente. La donna invece rimane e si mette a piangere più forte, poi fa uno sforzo per calmarsi e mi sussurra: «Mariano viene trovare me di nascosto perché marito dice sempre brutte parole a lui. Sentito?»

«Sì, ho sentito – La compatisco – Come si chiama lei signora?»

«Carina Ureche.»

«Carina, suo fratello è venuto a trovare lei, quindi era con lei?» Mi informo.

«Sì, lui a casa mia, pranzo ... mia.»

«Il pranzo alle cinque del pomeriggio, signora?»

«Lui venire quando Luigi no c'è. Luigi è marito, non vuole che io do mangiare a fratello. Poi io vedo Luigi dalla finestra. Io subito faccio fuggire Mariano, così Luigi non vede. Mariano innocente poverino, lui non ce la fa in prigione, lui muore!» Cerco di calmarla come meglio posso, poi decido di sottrarmi allo sguardo infame del signor Luigi, che mi scruta a distanza fissandomi di traverso e di sicuro mi sta malgiudicando. Mi prende la solita agitazione del non sapere da che parte voltarmi e torno di sopra.

Di nuovo al secondo piano, noto che il figlio della vittima, il signor Marchionni, si trova nell'ingresso dell'appartamento delle vicine, seduto su una panca con un bicchiere d'acqua in mano e parla con Sbarbati. Appare molto provato. È scarmigliato, macchiato di sangue, bagnato di sudore e di lacrime. Dietro gli occhialini che gli stanno storti sul naso ha un'espressione come di chi sembra aver ritrovato una specie di pace rassegnata.

Le due donne che prima stavano sulla soglia sono uscite sul pianerottolo, con lo sguardo pieno di compassione per la propria vicina di casa che si intravede, la testa ancora reclinata in avanti in modo innaturale. Dentro l'appartamento del delitto c'è il commissario che tenta una prima ricostruzione dei fatti basata sul racconto del figlio, a beneficio di tre colleghi, a cui mi unisco anch'io. Nessuno mi dà attenzione, è come fossi trasparente per loro. Mi ci sto abituando.

Per il commissario è tutto chiaro, beato lui. In sintesi, Marchionni stava rientrando da un giro di commissioni, quando dabbasso ha incrociato Luigi Santalmassi (il vicino la cui graziosa conoscenza avevo già fatto). Siccome aveva bisogno di una mano per trasportare un mobile che sta in soffitta, Marchionni ha pensato di approfittare. Santalmassi ha acconsentito ad aiutarlo subito e così sono saliti insieme. Giunti al secondo piano, i due stavano per affrontare le ultime due rampe di scale che conducono alla soffitta, quando nella semioscurità si accorgono di un movimento. Subito riconoscono Ureche. Lui, Marchionni, non sapeva spiegarsi la presenza del rumeno lì, mentre Santalmassi, fuori di sé dalla rabbia per essersi imbattuto nell'odiato cognato, gli rivolgeva impropri e insulti razzisti. A Marchionni è venuto il sospetto che il rumeno potesse essere entrato in casa sua per rubare, dal momento che non riusciva ad immaginare un altro motivo per la sua presenza lì, e, preoccupandosi subito per sua madre, la signora Vitali, è entrato usando la chiave.

Immediatamente i suoi timori si sono rivelati bazzecole, in confronto all'orribile realtà. Uscito di nuovo sul pianerottolo, ha avuto un mancamento. Santalmassi si è affacciato a sua volta verso l'interno dell'appartamento per constatare di persona quello che l'amico non riusciva a spiegare a parole per il terribile trauma che aveva subito.

Pochi secondi sono stati sufficienti per far degenerare la situazione, Marchionni è stato accecato da una furia cieca per quello che Ureche aveva fatto, ha salito di corsa i gradini che lo separavano da lui e gli è letteralmente saltato addosso, stratonandolo prima e poi colpendolo con pugni e schiaffi. Ureche si divincolava, cercava di proteggersi. Santalmassi è intervenuto per separarli e per calmare Marchionni. A chiamare la Polizia sono state le vicine, che udendo tutto quel baccano sono uscite per vedere.

Il commissario continua illustrando il movente: la signora Vitali è stata uccisa per denaro. Quasi inferma, deambulava con molta difficoltà, per cui stava la maggior parte del tempo seduta sulla sua poltrona. A dire di Marchionni, la madre era solita tenere la sua pensione in un borsellino che nascondeva accanto a sé, infilato nella poltrona tra il bracciolo e il cuscino della seduta, per averlo sempre sotto mano. Mille volte aveva detto a sua madre di non tenere i soldi lì, che doveva metterli in banca, era più sicuro, ma a quanto pare la vecchia era cocciuta e voleva gestire in prima persona il suo denaro, sebbene poco. Quasi tutta la pensione, la donna la spendeva per la casa e la spesa; non pretendeva che il figlio pensasse a tutto con il suo stipendio, era anche generosa in questo. Però voleva il controllo diretto delle sue finanze, voleva le banconote in mano, da dare in mano al figlio quando ad esempio c'erano da pagare le bollette.

Marchionni non si è mai sposato, viveva con la madre e quel pomeriggio aveva fatto dei giri di commissioni fino alle 17.00 circa. Ureche è venuto per rubare, ha ucciso l'anziana e sottratto il borsellino. Sentendo salire Marchionni e Santalmassi, ha provato a nascondersi sulle scale della soffitta, non sapendo che i due proprio lassù erano diretti.

«Ma – senza rendermi conto parlo a voce alta – come è entrato Ureche? Gli ha aperto la Vitali? Ma se non riusciva a camminare, l'anziana, come ha fatto ad aprirgli? E poi come faceva Ureche a conoscere il nascondiglio del borsellino? Non è evidente. Chi ha ucciso la signora Vitali deve essere qualcuno che lo conosceva.» Appena finito di parlare io stessa mi morderei la lingua. Il commissario mostra una espressione di fastidio, perché anche se il mio dubbio ha un senso, almeno credo, l'avevo detto come a mettere in discussione la colpevolezza di Ureche e la sua ricostruzione dei fatti. La cosa strana è che nemmeno si volta verso di me, come non esistessi, al punto che mi viene il dubbio: avrò parlato a voce abbastanza alta da essere udita?

«Le cose sono andate così. – Ribatte seccato, dando prova di avermi sentito, eccome. – È evidente. La Vitali non era completamente paralizzata. Sentendo suonare il campanello, in assenza del figlio, avrà comunque fatto uno sforzo per alzarsi dalla poltrona. Poi Ureche avrà frugato per trovare quello che cercava, oppure avrà minacciato la Vitali per farselo dire, ma non vedo proprio cosa intende, Capaci.» Pronuncia quest'ultima frase non come una domanda, ma come se non desideri proprio che io mi spieghi meglio.

Sento la vergogna surriscaldarmi il viso fino alla radice dei capelli. Cosa ho detto? Ma proprio non imparerò mai a farmi uscire qualcosa di ragionevole dalla bocca? Ora l'unica cosa da fare è tacere e sperare che la mia battuta infelice venga velocemente dimenticata. È andata come dice il commissario, non c'è altra spiegazione. Davvero speravo di impartire una lezione di criminologia a un poliziotto con una esperienza di oltre vent'anni? Povera scema.

Guardo nella direzione del cadavere, che ancora è lì. Può darsi che il borsellino sporgesse un po' e chi è venuto per rubare l'abbia visto senza difficoltà. Perché devo sempre farmi fregare da un piccolo dettaglio?

Sempre così, io. Puntigliosa in modo ossessivo, perfezionista da fare schifo. Mi impunto, mi blocca, incespico nei granelli, nelle minuzie, nelle sottigliezze, come se fossero la cosa più importante del mondo in quel momento, mentre il quadro generale della situazione si frantuma e il mio traguardo si allontana. Ho rischiato di non laurearmi per questo motivo. Tutto/niente. Devo sapere tutto, tutto perfetto, tutto incasellato al suo posto, altrimenti non vado avanti. Spaccare il capello in quattro, in otto, in cento, mille sezioni. Eccomi ancora una volta in questo atteggiamento improduttivo, di inquisire le quisquiglie, quando invece per gli altri è tutto ovvio. Gli altri vanno avanti a comporre quadri, mentre io mi attorciglio su una rifinitura irrilevante, caparbiamente e ossessivamente.

Ossessivamente.

Ossessivamente ... Cosa mi ricorda questo ... L'idea mi è passata troppo veloce per afferrarla subito, ma la mano si infila nella tasca della divisa. La boccetta di Amuchina gel è lì.

Meno di dieci secondi dopo, ho già sceso due rampe di scale e sto pigiando sul tasto del campanello di Santalmassi. Il portone che prima era aperto ora è chiuso, ne deduco che i proprietari sono dentro e non più giù in strada, però se non mi aprono, sono pronta a fiordarmi di sotto alla ricerca di Carina, che è la chiave di tutto.

La porta si apre e mi trovo davanti la persona che speravo. «Di cosa ha paura suo fratello?» Quasi l'aggreddisco sventolando l'Amuchina.

«Malattie.»

«Teme le malattie, ok, che tipo di malattie?»

«Epatite, AIDS ...»

«In che modo gli condiziona la vita ... poco, tanto?»

«Povero Mariano, lui paura di malattie, lavare sempre, mani, doccia, alcol, Amuchina, lui disinfetta tutto. Non riesce più andare lavoro perché perde tutto tempo a lavare, lavare. Aspetta.» Rientra correndo in casa e torna con una maglia da uomo. «Per favore, voi dare a Mariano maglia pulita, sua sporca.»

La ignoro. Ho di meglio per lei che dare al fratello la maglia pulita, lo posso far scagionare! Corro di nuovo su. Ce l'ho, ce l'ho! Stavolta non è un dettaglio da poco, stavolta no!

«Commissario ...» Provo ad attirare l'attenzione del capo, ma la voce mi esce flebile e incerta. Ho paura. Non voglio fare un'altra figura di merda. Forza Gloria, dai, riprova, dipende tutto da questo, sforzati. «Commissario ...»

Stavolta il poliziotto, con basette da poliziotto, sguardo da poliziotto, stazza da poliziotto, modi da poliziotto, si volta incredulo nella mia direzione con l'espressione come a dire "Non ci posso credere che questa qua ancora parla."

«Che c'è, Capaci.» Si vede che sta facendo uno sforzo per avere pazienza.

«Ureche è un DOC.»

«Cosa?»

«Ureche è un DOC.»

«Cosa sta dicendo, Capaci!»

«Ha un disturbo ossessivo compulsivo! Non può aver fatto quello che dite. Non potrebbe mai aver infilato la mano nella poltrona vecchia e sporca di sangue per rubare; soprattutto non potrebbe mai aver ucciso con quella modalità, con tutto quel sangue che schizza. Non è stato lui.» Mi volto verso Marchionni, il quale non ricambia lo sguardo con lo stupore che mi sarei aspettata, ma piuttosto con odio.

Il commissario mi afferra un braccio, mi spinge non troppo delicatamente lontano dal figlio della vittima. Credo che il suo timore principale sia che l'intero corpo di Polizia faccia una figura barbina, di quelle che finiscono nei giornali, di quelle che infangano la Divisa. Di quelle che "le forze dell'ordine infieriscono sulle vittime". Di quelle che su Facebook per giorni circolano insulti anarchici.

Siamo io e lui, appartati. «Ora mi spieghi per bene.» Scandisce, chinandosi verso di me come fossi una bambina. Sembra in equilibrio tra irritazione e una qualche forma di interesse.

Grosso in gola.

«Il disturbo ossessivo compulsivo è un disturbo d'ansia, che può condizionare pesantemente la vita delle persone. Dunque, ecco, ci sono pensieri intrusivi, in questo caso pensieri di contaminazione, e successivamente ci sono le compulsioni, cioè delle azioni che il soggetto non riesce a non fare e che servono a portare a zero l'ansia, in questo caso azioni di neutralizzazione della minaccia rappresentata dal contagio. Ureche ha una paura ossessiva di contrarre infezioni come l'AIDS e passa un tempo significativo a lavarsi e disinfettarsi. I colleghi non riuscivano a farlo salire nella volante, perché lui ha paura di entrare in contatto con superfici infette o non pulite. Se ne è venuti a capo solo quando la sorella gli ha passato l'Amuchina e lui l'ha potuta usare. Ora, le

pare che uno così, con l'ossessione del contagio da AIDS, potrebbe mai sgozzare una donna, entrare in contatto col suo sangue, anche fosse per rubare del denaro di cui ha bisogno?»

Se ho sbagliato mi sono giocata tutto. Mi ritirerò su solo facendomi trasferire in un'altra Questura. O meglio, a vita eremitica. Ma il commissario non mi insulta. Mi fissa come per decidere se fidarsi di me o meno.

«C'era del sangue sulla sua maglia.» Obietta lui.

«Se non è stato lui, è stato il figlio. (Frena Gloria, stai andando troppo oltre ...) C'è stata una colluttazione, tra Marchionni e Ureche, (Ok, facciamolo questo salto nel buio ...) non possiamo escludere che una certa quantità di sangue si sia trasferita dall'uno all'altro. Anche Marchionni ha macchie di sangue su mani e maniche.» Faccio notare.

«Ma lui potrebbe essersi sporcato soccorrendo la madre. E poi che ci faceva secondo lei Ureche in cima alle scale della soffitta?» Il commissario cerca tutte le obiezioni possibili, ma è evidente che dà un valore alle mie risposte, non lo innervosiscono più.

«Mariano Ureche ha un cognato, Santalmassi, che lo detesta. La sorella mi ha rivelato che per aiutarlo e dargli da mangiare lo fa venire quando il marito non c'è. Proprio a causa del DOC, Ureche ha perso il lavoro e quindi effettivamente avrà avuto bisogno di denaro, ma in realtà era qui per farsi rifocillare dalla sorella all'insaputa di Santalmassi. Può darsi che si stesse nascondendo da quest'ultimo.»

«Abbiamo trovato coltello a serramanico sporco di sangue e borsellino pieno di soldi sulle scale, dove Ureche è stato stanato da Marchionni e Santalmassi.»

Questo non lo sapevo. Mi gira la testa, non so rispondere a tutto.

«E poi – continua il commissario – Marchionni e Santalmassi sono saliti insieme. Se la Vitali fosse stata uccisa prima, come faceva Marchionni a sapere che Ureche sarebbe stato lì, per poterlo incolpare?»

Più lui va avanti con le sue obiezioni e più mi sento male. Forse mi sono sbagliata. Forse il disturbo d'ansia nulla può contro il bisogno e la fame. Se si può uccidere per denaro, forse si può anche tollerare un certo livello di paura. Ecco, adesso vorrei poter fare marcia indietro, sparire nel nulla.

È pur vero che Ureche avrebbe potuto uccidere in un altro modo, ad esempio soffocandola. Avrebbe potuto usare dei guanti. Sono cose che avrebbe fatto uno col suo disturbo, ma lui no. Non so più neanche io cosa credere.

Il commissario osserva la mia confusione, si volta e va verso le scale. Vedendo che non lo sto seguendo, mi fa severamente segno di darmi una mossa. Scende al piano di sotto e si fa aprire in casa Santalmassi. Io, con la coda tra le gambe, dietro di lui.

«Signore – dice il commissario rivolgendosi all’uomo – abbiamo bisogno di chiarire l’esatta sequenza dei fatti, col suo aiuto. Dove esattamente ha incontrato il signor Marchionni prima di salire e trovare il corpo?»

«L’ho incontrato proprio davanti al portone d’ingresso. Anche lui stava rientrando in quel momento e mi ha chiesto di dargli una mano a portare giù una credenza pesante dalla soffitta. Siccome avevo tempo, gli ho detto che potevamo farlo anche subito, se voleva.»

«Quindi? Vada avanti.» Lo incita il commissario.

«Siamo saliti. A un certo punto abbiamo sentito un rumore e io ho pensato che ci fosse qualcuno sulle scale che portano in soffitta. Siamo andati avanti, finché non ho visto quell’imbecille. Tremava come una foglia, quel figlio di un cane e di una cagna, evidentemente sapeva di averla fatta grossa e di non avere scampo. Non ci ho visto più. Gli avevo detto chiaro di stare alla larga da me e dalla mia casa, a quel fannullone. Non l’avrei certo mantenuto io. Stavo ehm ... cercando ehm ... di farmi dire che ci stava facendo lì sopra ...»

In altre parole lo stava aggredendo, interpreto io.

«... quando Marchionni ha avuto l’idea di dare un occhio a sua madre. Quando è entrato l’ha trovata morta. È stato orribile per me, che ho un certo pelo sullo stomaco, figuriamoci per lui che è il figlio! Bah, roba da matti.»

«Lei e Marchionni siete entrati insieme nell’appartamento?»

«No, lui è entrato prima. Poi dopo un po’ è uscito traballando e con una faccia! Allora sono entrato anch’io per vedere.»

Fin qui tutto combacia col racconto di Marchionni. Il Commissario si sporge in avanti, con un’aria di estrema gravità e con un’autorevolezza che io penso non avrò mai. «Signor Santalmassi, ora le farò una domanda a cui dovrà rispondere con la massima precisione. Quanto tempo Marchionni ha trascorso in casa, prima di uscire? Non mi aspetto una risposta approssimativa, signor Santalmassi.»

Credo che di proposito il commissario ripeta il nome del suo interlocutore, per dargli ad intendere di avere una personale responsabilità in quello che andrà a dire. Sul volto dell’uomo si dipinge un’espressione di sconcerto. Ha capito dove il commissario sta andando a parare.

E anch’io.

Il commissario scandisce lentamente. «Ci pensi bene, Santalmassi. Non si faccia influenzare dall’amicizia per Marchionni o dall’odio per Ureche. Ci pensi bene.»

«Io ... credo ... dunque ... io stavo ... ehm ... parlando con Mariano ...» Cioè gli stava probabilmente dando due o tre sberle bene assestate, penso io. «... Quanto tempo sarà passato ... io credo circa tre minuti.» Termina lui.

«Sono molti minuti, solo per entrare, trovare il cadavere che si vede benissimo sporgendosi verso l'interno e infine uscire. È certo di quello che dice?» Oso io.

«Non so se erano tre minuti precisi, ma, effettivamente Marchionni ci ha messo. Io dopo ho anche pensato che era per lo choc, insomma del tipo che ti paralizzi per il trauma o roba simile. Oppure ha provato a vedere se era ancora viva ... Non so, ma sono sicuro che non è semplicemente entrato e uscito, è rimasto in casa per un po'.» Parlava lentamente, gli occhi strabuzzati, rendendosi conto della portata della sua affermazione.

«Appena ha visto Ureche sulle scale, prima del ritrovamento del cadavere, ha notato se aveva del sangue sulla maglia, all'altezza del petto e di un manica?»

Santalmassi abbassò lo sguardo e rispose piano. «No, non l'ho notato. È anche vero che c'era poca luce, però.»

«Molto bene – il commissario premia la sincerità e lo sforzo del troglodita – Ora, ci riferisca come si è evoluta la situazione. Anche lei è entrato nell'appartamento, e ...?»

«Bè ... Ho visto quello che ho visto. Sono tornato sul pianerottolo non solo perché non volevo rimanere un secondo di più in quella casa, ma anche perché intanto era scoppiato un putiferio. Marchionni e Ureche se le stavano dando di santa ragione. Anche le signore di fronte, le Costantini, sono uscite sentendo tutto quel casino.»

«Come avete trovato il coltello e il borsellino?»

«Io li ho visti quando stavamo aspettando il vostro arrivo. Non li avevo notati prima. Erano sulle scale, non li avevo visti subito, sia perché si è fulminata la lampadina sulle scale che vanno in soffitta, sia perché con tutto il trambusto non ci avevo proprio fatto caso.»

«Le intimo di tenere per sé queste informazioni, signor Santalmassi, la riterrò personalmente responsabile di una fuga di notizie sulle questioni di cui abbiamo parlato ora. È chiaro?»

L'altro non sembra intenzionato a sfidare la volontà del poliziotto e fa di sì con la testa. La tracotanza ha appena abbandonato il rozzo primitivo, lasciandolo forse, spero, un po' più umile.

Zitti, risaliamo al terzo piano. Nel silenzio del commissario leggo rispetto.

Sono leggera.

Sono forte.

Sono mitica.

L'ostilità di Marchionni ci accoglie sul pianerottolo del piano superiore. «Mi lasci dire, commissario, tutto questo è scandaloso. Un folle, che tutti sanno essere tale, uccide mia madre. È evidente, è sotto gli occhi, con tanto di testimoni. Cosa significano questi ammiccamenti, queste frasi a metà, non sarete tutti impazziti a sospettare altre cose? Qua non ci sono ambiguità, ci sono solo fatti. Di cosa altro avete bisogno, dico io, oltre al coltello insanguinato, la refurtiva, il

malvivente già bello e catturato! È un pazzo, capite? Tutti qua lo sanno; uno che fa gesti da matto in continuazione, che si sfrega, si fa il bagno nell'alcol, che se poco poco lo tocchi, strilla che muore! È un pazzo furioso!» Agitandosi sempre di più scrolla le mani, mostra il sangue rappreso che ha ancora addosso, come a conferma della pericolosità del rumeno.

Il poverino non ha proprio capito, che il disturbo mentale di Ureche, lungi dal renderlo più sospetto, è proprio l'elemento che lo scagiona.

«Marchionni si calmi.» La voce del commissario non ha più nulla della comprensione dovuta a chi ha appena subito una grave perdita. «Signora Costantini, mi segua da questa parte, ho bisogno di farle alcune domande.» A me riserva lo stesso sguardo di prima, della serie: ti muovi o no?

Li seguo nel tinello delle vicine. La ragazza non è più in vista. Ci fa accomodare la donna che prima mi aveva colpito per il suo aspetto profondo e dissonante rispetto alla sua età.

«Allora signora, ci racconti quello che sa.» Esordisce sbrigativo il commissario.

«Io e mia figlia abbiamo sentito discutere lì di fuori. Io ho riconosciuto la voce di Santalmassi, il che non è una novità.»

«Ci può dire cosa intende, signora?» Chiedo io guardando il commissario come per avere il suo permesso a parlare. Con un cenno del capo mi comunica che ce l'ho.

«Che dire ... uno dei nostri vicini, Luigi, si fa sentire. È spesso arrabbiato, o con la moglie o con il cognato. Noi sentiamo più che altro le arrabbiate che ha con la povera Carina, perché il fratello l'ha proprio cacciato in malo modo e non ne vuole sapere, tanto che Mariano per venire a trovare la sorella deve farlo di nascosto.»

Il commissario guarda me. Si aspetta che sia io a continuare, il che mi riempie di orgoglio e di ansia.

«Lei sapeva che Ureche veniva all'insaputa di Santalmassi. Quindi immagino che l'avrà visto più volte aggirarsi nei paraggi.»

«Sì agente, io e mia figlia lo vedevamo, perché a volte veniva a nascondersi proprio quassù. A volte Luigi rientrava prima del previsto, spesso e volentieri quando al bar perdeva subito alle carte. Carina lo vedeva arrivare dalla finestra. Mariano non faceva in tempo a uscire dal portone senza essere visto. Allora saliva, aspettava che Luigi entrasse in casa e poi riscendeva. Noi non ne abbiamo mai fatto parola con Luigi, perché ha un modo di trattare quel povero ragazzo che non ci sembra giusto.»

«Lei sa se Marchionni sapesse di questa abitudine di Ureche?»

«Anche se non ne posso avere la certezza, mi pare difficile che non se ne sia mai accorto.» Risponde lei brevemente, anche se sembra davvero che avrebbe molto altro da aggiungere.

«Tornando a quanto accaduto oggi pomeriggio, quando siete uscite sul pianerottolo?» Incalzo io.

«A un certo punto abbiamo sentito tonfi e urla forti, di più persone. Allora abbiamo capito che stava succedendo qualcosa di più delle solite scaramucce. Sulle scale stavano lottando Marchionni che urlava “cosa hai fatto, cosa hai fatto” e Ureche che si divincolava e strillava che l’altro gli stesse lontano con tutto quel sangue. Santalmassi cercava di separarli.»

Io e il commissario ci guardiamo con sguardo d’intesa, poi faccio la domanda che ormai è superflua:

«Ma non ha sentito Ureche strillare per il sangue anche prima, voglio dire prima che Marchionni gli si avventasse contro, vero?»

«No, non l’ho sentito urlare prima della baruffa con Marchionni. Noi eravamo dentro casa, naturalmente, ma l’avremmo sentito e saremmo uscite come abbiamo fatto poi.»

La complicità del commissario mi fa sentire forte. Sono libera di fare domande, quelle giuste, quelle che illuminano le piccole parti rimaste al buio di un quadro le cui forme generali si stagliano però nette, precise, pulite.

«Per quello che ha potuto vedere, signora Costantini, Ureche ha mai avuto in mano il coltello o un borsellino nero da donna?»

«No. Quegli oggetti li ho visti solo in mano a Marchionni, che piangendo li ripuliva dal sangue della madre con un fazzoletto mentre aspettavamo che arrivaste voi.»

Un altro contatto visivo d’intesa col commissario, mi fa capire che stiamo pensando la stessa cosa: non potevano esserci le impronte di Ureche sui due oggetti che Marchionni nel trambusto generale ha gettato sulle scale semibuie durante la colluttazione. Facendo la parte del figlio scosso per la morte della madre, invece, potrà giustificare il motivo per cui ci sono solo le sue, di impronte.

«Va bene, grazie. Per il momento può bastare.» Il commissario mette fine all’interrogatorio, si alza ed esce. Intercettiamo Marchionni. «Ci deve seguire in Questura – Intima il commissario – ci sono dei punti da chiarire.» L’altro non dice più niente, credo che abbia intuito che d’ora in avanti dovrà fare molta attenzione alle parole che pronuncerà.

Risaliamo nella volante, Sbarbati e il commissario davanti, io dietro. Il commissario si rivolge a me: «Capaci, coraggio, spieghi lei a Sbarbati. Vediamo se adesso la pensiamo proprio allo stesso modo.»

È il mio momento. «La Vitali è stata uccisa dal figlio. È un omicidio premeditato, come premeditata è l’idea di incolpare Ureche. Marchionni probabilmente stava appostato fuori, in attesa che Santalmassi rientrasse. Lui sapeva che a volte rientrava prima dal gioco delle carte e che Ureche per non farsi sorprendere si andava a nascondere al piano di sopra.»

«Non accadeva tutti i giorni, però, il che ci fa pensare che?» Chiede il capo.

«Il che ci fa pensare che Marchionni ha atteso che si verificasse questa eventualità prima di far scattare il piano. – Continuo io – Ha visto rientrare Santalmassi ma non ha visto uscire Ureche prima, per cui ha immaginato che fosse sulle scale della soffitta. Con la scusa del mobile da trasportare, si è assicurato di salire accompagnato proprio dalla persona che vedendo Ureche avrebbe fatto un gran baccano.»

«Fin qui la Vitali è ancora viva.» Chiarisce il commissario.

«Viene uccisa in quei pochi minuti in cui Santalmassi era tutto preso ad aggredire il cognato. Invece, quando Santalmassi era dentro l'appartamento per vedere cosa era successo, lui ne ha approfittato per saltare addosso a Ureche e buttare in un angolo delle scale coltello e borsellino.»

Il commissario tace. Nessun "Brava", nessun complimento. Però so che ho detto giusto. Sbarbati fa un fischio.

Dal sedile posteriore mi sporgo in avanti e mi rifletto nello specchietto retrovisore al centro mentre ci dirigiamo verso la Questura, dove il commissario troverà il modo di far crollare Marchionni e di fargli confessare il movente. Mi guardo nello specchietto, il viso stanco e carico di una fierezza che non mi ero mai vista prima, incorniciato tra il colletto della giacca della divisa e il cappello. Sono blu.

And you're so well, blue wonderful

Blue wonderful to me.

Ti è piaciuto il racconto? Se lo desideri, puoi continuare a leggere! Di seguito l'incipit del mio romanzo.

COME IL MARE AD OCCHI CHIUSI

Elena Grilli

Edizioni EEE, 2016

ALFREDO GISMONDI, IN ARTE PATACCA

1. Patacca, alcuni anni prima

Quando con tristezza ripensava all'inizio della fine, gli venivano in mente solo flash di quel giorno. Anzi no, non un giorno, bensì un particolare frangente, una ridicola sequenza di minuti in cui la sua intera esistenza andò in malora.

E quando provò a ritirarsi su, fu solo per fare un tuffo verso il basso ancora più doloroso.

In un batter d'ali, la farfalla del caos aveva dato inizio a un terremoto interno ed esterno che lo aveva lasciato immobile, come colpito da paralisi, incapace di reazione, ebe. A segnare il limite di ciò che poteva o non poteva più fare, c'era una semplice farfalla. Un lepidottero dapprima grigio e freddo che immobilizza il petto. La minaccia rappresentata da questa nuova improvvisa presenza preordinava una scomposizione di forme e colori che smaterializzava l'oscuro insetto in una miriade di farfalline fastidiose e dalle gradazioni feroci, che sembravano mangiare gli organi, assalirli con le loro zampette, soffocarli con le loro piccole ali. Non era mai accaduto che arrivato a questo punto non si fosse subito dopo trovato accasciato senz'aria e senza speranza di poter sopravvivere.

Quel giorno faticoso, Alfredo Gismondi in arte Patacca già sapeva di non essere molto in forma. La notte prima non aveva chiuso occhio, non certo spaventato dal lavoretto di routine che doveva compiere l'indomani, ma da quella sensazione crescente nel petto, appunto, iniziata come una piccola punturina a livello del cuore.

Si era subito allarmato. Il cuore aveva fatto un sobbalzo di troppo, una capriola che gli sembrò ingiustificata, a meno di ipotizzare un infarto in corso. Si concentrò sul suo braccio sinistro, perché sapeva che avrebbe dovuto iniziare a dolergli da un momento all'altro, e quella sarebbe stata la prova di quanto stava accadendo. In una frazione di secondo fu attraversato da una mole di pensieri e di immagini in sequenze parallele:

Solitudine – come un cane – morire in una casa vuota – cadavere in putrefazione – solo.

Sparare, al centro perfetto – vedere morire – destino.

Lui a nove anni che viene picchiato da uno più grande – non ce la faccio – come il suo petto in quel momento veniva picchiato dal suo cuore – respirare, respirare – non ce la faccio.

Cercò mentalmente nel suo braccio le conferme a quelle che non erano più ipotesi da falsificare ma certezze da avvalorare e le trovò. All'altezza del gomito, ma verso l'interno, udì una pulsazione che secondo lui non avrebbe dovuto esserci e subito dopo un formicolio nelle vene del polso che assolutamente gli parvero fuori luogo. Quando il suo cervello scaricò verso il basso una grondata di adrenalina e il suo cuore gli sembrò un sacco da allenamento di un pugile alle prime armi con una forza poderosa e male espressa, si tirò su a sedere nel letto, al buio, per poi immediatamente afflosciarsi su un fianco. Il braccio sinistro rimasto sepolto dalla sua stazza iniziò a formicolare in modo sempre più violento. Fu lì che con gli occhi sbarrati nell'oscurità della stanza immaginò per la prima volta un'esplosione di farfalle impazzite e per nulla aggraziate che lo spolpavano della vita e con la loro semplice presenza svolazzante lo privavano del necessario ossigeno. Dal braccio lo sfarfallio fuori controllo aveva infatti invaso il petto e la gola e imprigionato definitivamente il cuore. Violentamente brulicò tra quelle costole robuste che erano sempre state capaci di difendere dalle aggressioni esterne, ma in questo caso solidamente tenevano aggregate in una unica massa le piccole ali malevole impedendo loro di disperdersi fuori e di liberarlo da una tortura mai provata prima. Sentì le fauci asciugarsi e le gambe tremare sotto le lenzuola pesanti come terra franata dopo un'alluvione.

Cercò nella mente quali oggetti avrebbe potuto raggiungere allungando un braccio. Il cellulare, aveva bisogno del cellulare per chiedere soccorsi. Ma sapeva anche senza vedere che il cellulare non era a portata. Sul comodino c'era la Luger, solo quella. Inutile, ecco che cos'era quell'oggetto a cui per anni aveva affidato la propria sicurezza e la propria superiorità.

Le farfalle aggredivano da dentro. Da dentro risucchiavano l'aria. Volendo urlare, la voce non avrebbe potuto farsi strada in una gola in cui le sabbie mobili erano pronte a inghiottire in un buco nero qualsiasi cosa avesse voluto attraversarle impunemente. E comunque lo sforzo sarebbe stato inutile: nessun orecchio avrebbe potuto udire.

Stava morendo, lo sentiva. Irrimediabilmente solo. Non poteva che essere questa, la morte. Era come tutti dicevano: una consapevolezza spaventosa che si fa strada tra i visceri, una esperienza terribile che lui aveva avuto sempre l'accortezza di risparmiare alle sue vittime: un colpo preciso in mezzo alla fronte spegneva sul nascere quegli ultimi minuti di strazio. Desiderò che qualcuno facesse altrettanto con lui: la misericordia di un atto che concede solo una frazione di secondo di consapevolezza, e poi il proiettile in traiettoria orizzontale che compete in velocità con l'adrenalina in traiettoria verticale che sconvolge il corpo dall'alto in basso in quell'emozione che tutti chiamano paura. Se il proiettile vince la gara, non c'è tempo per la paura. Questa era la sua migliore definizione di "lavoro pulito".

Quella notte nel suo letto ebbe paura, tanta.

Tutto però finì, esattamente come era cominciato. Le scosse che scuotevano gli arti semplicemente rallentarono. Il movimento del petto riuscì a pompare ai polmoni quantità di aria sempre più consistenti. Il solletico crudele delle farfalle si dissipò senza che riuscisse a spiegarsi come. Un crescente tepore giunse a rassicurare i suoi muscoli lasciandoli morbidi e abbandonati senza forza. Il movimento del cuore divenne un trotto regolare. Ci vollero molti interminabili minuti perché i suoi occhi mettessero finalmente a fuoco i profili neri del mobilio della sua camera, dopo che i fantasmi della morte avevano lasciato libero il campo visivo. Quando guardò la proiezione digitale color rosso che indicava l'ora, si stupì che il tutto non fosse durato più di una ventina di minuti.

La mattina dopo tutto sommato si sentiva bene, solo un po' stanco e stordito dagli strascichi di una esperienza che era andata incontro allo stesso destino degli incubi, i quali mantengono la loro capacità di fare prigionieri solo fino a quando le prime luci del giorno tolgono loro la consistenza solida della realtà.

Ma lui sapeva perfettamente che non era stato un incubo. Le farfalle soltanto potevano appartenere al regno onirico, ma lo sconvolgimento fisico era accaduto veramente. Sarà stato il primo segnale? Iniziò a domandarsi. Il primo segnale di un male incurabile, che lo avrebbe colto altre volte all'improvviso, per poi annientarlo di colpo in modo inesorabile? Pensò di non meritarsela, quella fine.

Vestendosi, decise che avrebbe fatto un check-up completo. Questo pensiero gli ridiede fiducia: c'era qualcosa che poteva fare per contrastare il male, qualunque esso fosse. Mentre si radeva rifletté che c'era di sicuro un modo per sterminarle, quelle maledette farfalle. Sorridendo a se stesso nello specchio prese la risoluzione che lo avrebbe fatto, senza alcuna pietà.

Tornato di buonumore, uscì.

Quella sera lo attendeva un lavoretto ben pagato ma noioso, perché talmente facile che non era stato necessario un piano ad hoc. Un appostamento breve, in macchina, e poi mezzo minuto per agire, non era necessario di più. Il bersaglio era un abitudinario e aveva lo studio in una zona poco trafficata. Due pomeriggi a settimana usciva alle 19.30 lo stacanovista, alle 18.30 il venerdì. Ringraziò la buona sorte. Quella non era infatti la giornata per articolare una missione più complessa e con possibili imprevisti. Attenersi a una piccola routine era quello che ci voleva. Scendi, miri, spari, centro perfetto della fronte, risali, parti. Si sentiva ancora troppo agitato per osare esporsi a maggiori rischi e troppo depresso per lasciarsi andare a un ozio preoccupato. Ci voleva un po' d'azione, quel tanto sufficiente a tonificare i muscoli che le farfalle avevano lasciato molli. Si sarebbe sentito meglio, dopo, capace e padrone dei propri nervi. Un uomo senza paura.

Una rapida passeggiatina davanti al portone e uno sguardo fugace alle targhe dei professionisti furono sufficienti ad accertarsi di essere all'indirizzo giusto. Dott. Fausto Giordano, reumatologo. Era lui. In giro, veramente pochissime persone, un paio d'occhiali scuri molto calati verso il basso era sufficiente a nascondere il tratto distintivo del suo viso. Solo il foro al centro della fronte sarebbe stato rilevato come una specie di firma dell'assassino.

Risalì in macchina. Mentre aspettava, ascoltò il rumore ritmico del muscolo che gli lavorava nel petto, per un tempo sufficiente a dedurre che gli intervalli tra un battito e l'altro erano perfettamente equidistanti. Bene, pensò. Quasi era pronto a giurare che la notte prima era stato solo un brutto sogno, realistico come un sogno non è mai, ma niente più di questo. Il check-up era meglio farlo però, giusto per stare tranquillo tranquillo. Ad ogni modo, con quel ritmo fiero e regolare, come un esercito all'inizio della marcia, il suo cuore non aveva da temere.

Poi ebbe un lampo. Come mai era capace di avvertire così distintamente i propri battiti? Evidentemente perché erano più forti del normale! Adesso che ci faceva caso, pareva che l'intensità stesse addirittura aumentando. Sì, sì, sì, i battiti erano anormali!

Non ora, pensò. Adesso proprio non deve accadere!

Guardò l'orologio del cruscotto: le 19.26.

Ho meno di cinque minuti per rimettere sotto controllo il cuore, rallenta, rallenta, si ripeteva.

Lo scatto della lancetta sul 27 non l'aiutò a ricacciare indietro una ondata di nausea che salendo feroce esplose una miriade di farfalline prima nere e poi verdi che lo invasero.

Recuperò frammenti di sensazioni della notte precedente e constatò costernato che non erano nulla al confronto. Lo sfarfallio si concentrò ancora una volta decisamente sul petto e sulla gola, ma stavolta era talmente denso da ostruire le vie respiratorie. Tirare dentro ossigeno divenne una fatica mortale; la constatazione che non c'era alcun oggetto solido nella trachea che potesse costituire un vero e proprio ostacolo all'aria, anziché calmarlo, lo agitò ancora di più, proprio perché era misteriosamente reale quello che gli stava accadendo. Senza sapere bene attraverso quali movimenti, riuscì ad aprire lo sportello e a rotolare fuori, nella illusoria speranza che uscire dallo spazio ristretto dell'abitacolo rappresentasse l'unica salvezza dal soffocamento.

Quando tentò di mettersi in piedi, qualcosa nei muscoli o nelle giunture o nelle ossa o nonsapevadove, fallì. Si mosse come un uomo sott'acqua che sta affogando e che ha perso la nozione di quale sia la direzione verso la quale spingersi per riaffiorare. Rovinò sul marciapiede tanto più malamente quanto più le gambe avevano provato a spingere con una decisione in cui esse stesse non credevano.

Vide un paio di scarpe lucide da uomo a pochi centimetri dal suo naso, una voce di cui non decifrava il senso e due mani energiche che sapientemente lo agguantarono per ruotarlo e distenderlo supino. Seppe di avere sopra di sé il suo bersaglio. Lo sapeva e basta, anche senza vederlo in faccia. Lo sapeva perché una frazione della sua mente era ancora in grado di fare duepiudue: tre minuti erano passati di sicuro dall'ultima volta che aveva guardato l'orologio e il dott. Giordano, benché curasse i dolori reumatici, sempre un medico era e quelle mani sicure di sé nelle manovre di primo soccorso non potevano che essere le sue. Estrasse la Luger: quello era un gesto che la sua mano destra aveva memorizzato così bene da essere capace di eseguirlo con estrema precisione nonostante il resto del corpo non rispondesse ai comandi del cervello. Anche il puntamento al centro della fronte venne in automatico. Patacca stabilì che il poco d'aria consumata che ruotava smarrita nei suoi polmoni sarebbe stata sufficiente a sostenerlo mentre

premeva il grilletto. Poi sarebbe morto. Lui e l'altro. Tutti e due morti. Uno per colpa di un proiettile che prepotentemente pretende di interagire coi neuroni e l'altro per una specie di sortilegio che attanagliava con mani invisibili la trachea.

In un attimo di esitazione, però, Patacca si rese conto di non avere davvero la stoffa per fare il Sansone che muore trascinando il nemico con sé all'inferno. Sicché, quando avvertì una morsa al polso e la consistenza fredda della Luger che svaniva dal suo palmo, ne fu sollevato.

Pensò, forse mi salvo proprio grazie a questo pezzodimmerda.

2. Patacca, oggi

In carcere – perché in seguito a questa vicenda lì era andato a finire – Alfredo Gismondi ebbe molto tempo per riflettere sulla diagnosi che gli avevano fatto e arrabbiarsi con se stesso. Il disturbo da attacchi di panico lo potevano avere solo le donne, quelle deboli di nervi e troppo sfigate per avere una vita normale, non lui!

In bilico tra il volerci credere (e tranquillizzarsi sul suo reale stato di salute) e il non volerci credere (per non dover pensare a se stesso come a una donnetta isterica), appena uscito di galera preferì evitare di mettersi nelle mani di uno stregone freudiano.

Tempo dopo, trovò un'anima buona che gli ridiede un po' di fiducia, la qual cosa in effetti era tutto ciò di cui aveva bisogno. L'anima buona aveva creduto in lui quanto bastava a dargli un po' di lavoro; non proprio compiti di responsabilità come prima, ma comunque di che campare facendo ciò che gli riusciva meglio: spezzare ossa.

Piano piano aveva ricominciato a sperimentare un senso di efficacia, la sicurezza che a una certa azione sarebbe seguita una reazione precisa, quella voluta, quella per cui era pagato. D'altronde, di attacchi intensi come quei primi due non ne erano più accaduti. Solo un lieve velo d'ansia aveva ammantato ogni pensiero da quel momento in poi, ma Patacca aveva deciso che l'unica cosa era fare l'uomo e tirare dritto anche quando c'erano quei segnali di irrequietezza che parevano suggerirgli di andarsene, scappare lontano, salvarsi con la fuga.

Per un paio d'anni si era regolato in questo modo ed era andato tutto bene. Così, quando dal suo capo e benefattore giunse l'ordine di fare qualcosa di più, un lavoro come quelli di un tempo, non si tirò indietro. Si sentiva di nuovo l'uomo forte e deciso degli anni migliori, anche se non proprio tutto dentro di sé sembrava tornato al suo posto.

Col senno del poi, avrebbe dovuto ascoltarle, le farfalle, invece di far finta di ignorarle, e fermarsi a riflettere su cosa c'è che non va e prendere i giusti provvedimenti, invece di pretendere di andare avanti ad occhi chiusi e testa bassa, come nulla fosse stato.

Premere un grilletto era facilissimo, lo aveva fatto per anni. Ma se tutto non andava come previsto? Patacca si rese conto che la sua ostentata sicurezza era un bluff ai danni di se stesso solo quando un passo falso lo precipitò nella voragine da cui non sarebbe mai più riemerso.

Quel particolare giorno, osservò prima il foro nel perfetto baricentro della fronte. Poi il fiotto denso e scuro che ne sgorgava. Infine allargò lo zoom all'uomo accasciato a terra ai suoi piedi, l'uomo che gli era stato compare in svariati traffici. Alberto, l'uomo che il capo aveva comandato di eliminare, senza dargli un perché.

Fatto.

Del perché non ne aveva mai avuto bisogno.

Rinfoderando l'arma, Patacca fece un respiro più lungo, che gli servì ad allentare un poco la tensione che si annidava stabilmente nel suo petto come i cangurini nel marsupio di mamma canguro.

Cercò di auto-convincersi che fin lì era tutto a posto. Si sarebbe dileguato tra gli anconetani che gremiscono piazza Roma e corso Mazzini a fine pomeriggio e avrebbe avuto tutto il tempo per ultimare l'opera occupandosi anche dell'altra faccenda.

Erano in due a dover morire, secondo gli ordini.

Tuttavia non riusciva a risolversi ad andarsene, per via di quella mano.

La mano sinistra del morto.

Se n'era accorto quando, osservando il corpo accasciarsi a terra, vide rotolare per terra fuori dal tappeto una penna, mentre la mano sinistra, riversa esanime col palmo verso l'alto e le dita semiaperte, lasciava intravedere dei segni tracciati con l'inchiostro nero sui polpastrelli e le falangi. Capì che era successo quando Alberto, subito dopo averlo fatto entrare, gli aveva detto di aspettare un minuto e sarebbe stato subito da lui.

Gli aveva voltato le spalle per non oltre una trentina di secondi, affaccendato intorno al mobiletto del telefono. Quando si era di nuovo voltato verso Patacca, aveva già la canna della Luger perfettamente ortogonale a un punto equidistante tra le sopracciglia.

Il blocco degli appunti accanto al telefono non portava alcuna scritta. Allora che aveva tanto da trafficare Alberto?

Continuò a guardarlo, disteso a terra, mentre il sangue iniziava a gocciare dallo zigomo e impregnava il tessuto del tappeto sotto la sua testa, coprendo uno dei lama peruviani ricamati con la lana bianca. Gocciando scandiva un tempo sempre più breve entro il quale Patacca doveva assumersi la responsabilità di una decisione.

Alla fine decise che doveva farla finita di preoccuparsi per delle piccole cose, il suo problema d'ansia era tutto lì, preoccuparsi di cose troppo piccole. Aveva eseguito gli ordini? Sì, e allora punto.

Forza Alfredo, si disse (a lui non piaceva quando lo chiamavano Patacca, perché gli ricordava quel difetto fisico che aveva sempre odiato), forza, via di qui, senza ripensamenti.

Già appena uscito dal portone in fondo alle scale, però, ebbe una sorta di pentimento, una sensazione sgradevole, che lo avrebbe riportato su a fare quello che non aveva avuto la prontezza di fare subito e cioè ripulire la mano, cancellare quelle tracce assurde e sentirsi definitivamente tranquillo. Ma ormai era troppo tardi. Risalire sarebbe stato un rischio inutile, da evitare. Rimase un secondo in più sulla soglia, angosciato da un dubbio che in un momento come quello proprio non avrebbe dovuto esserci. Infine si allontanò, solo per scongiurare che le farfalle tornassero a chiedergli il conto. Oltrepassò le Tredici Cannelle di corso Mazzini quando il crepuscolo stava lasciando il posto al primo buio.

Solo un'altra piccola cosa da niente gli restava da fare. Si sarebbe calmato, e poi ci avrebbe pensato.

Scopri come si evolve la storia, fino al sorprendente finale!

[Acquista ora!](#)

Vuoi conoscermi meglio?

FB: [Elena Grilli – Autrice](#)

BLOG: www.lecongetturedidalia.it